

Il futuro dottore della Chiesa nacque il 6 gennaio ad Almodóvar del Campo

Intervento del vescovo Crociata ad Ancona

L'Epifania di san Giovanni d'Ávila

di MARIA ENCARNACIÓN GONZÁLEZ RODRÍGUEZ
La Lettera 43 di san Giovanni d'Ávila è un autentico tesoro. È rivolta a una signora e le dice «come deve andare ad adorare il Bambinello con i Re Magi, guidata dalla stella della fede, e che deve offrirgli oro di amore divino». Il tema centrale, come nella maggior parte della sua opera scritta, è l'amore: «Chi ama mette davanti tutto ciò che ha e desidera, perché prima si perda ciò che non si tocca nell'amore». È, ha il proposito fermo e duro, come di osso, di non perdere l'amore del Signore, sebbene rischi tutto ciò che è e può essere. Così deve essere l'oro che vostra signoria offre al Bambinello nato in povertà, affinché offra aprendo il suo scrigno, come fecero i Re Magi (cfr. Matteo, 2, 11). Apra, quindi, il suo cuore e ponga in esso il Bambinello nato, poiché vive solo quel cuore in cui Egli sta; e poiché è se non pesante, non lo tolga dal suo seno come il sacchetto di mirra di cui parla la Sposa (Cantico, 1, 13). Lo tratti con riverenza perché è Dio; ossi comunicarsi con Lui, poiché è bambino, e tanto soave ha il cuore, come pare dal di fuori» (Obras Completas, BAC 2000, IV, 222).

Con questo castigliano d'oro san Giovanni d'Ávila si riferiva al mistero dell'Epifania, festa di per sé importante, ma per lui in modo particolare: infatti era nato il 6 gennaio, giorno in cui la Chiesa celebra la manifestazione del Signore a tutti i popoli. È ciò che avrebbe fatto lui nel corso dell'intera sua vita di "predicatore evangelico" in chiese, piazze e strade: far conoscere l'amore di Dio che invita e attrae tutti.

L'anno della sua nascita non è ben chiaro. Fra' Luigi di Granada, suo discepolo, amico e primo biografo, dopo aver indicato «il giorno in cui nacque», che fu quello dell'Epifania, non dice l'anno. Il "fanciullo" Alonso Muñoz, nella biografia del santo maestro che scrisse poco dopo, si sofferma sulla cronologia ma senza chiarirla. Studi più recenti parlano del 1499 o 1500, fatto confermato dall'iscrizione di un antico quadro del monastero dell'armatazione a Granada, molto frequentato dal maestro, che dice: «Nacque nella cittadina di Almodóvar del Campo e morì a Montilla il 10 maggio 1569, a settant'anni compiuti».

Fu probabilmente battezzato nell'ottava dell'Epifania, quando la Chiesa celebra il battesimo di Gesù a opera del suo precursore Giovanni. Da qui forse il suo nome. È passato alla storia come "Giovanni d'Ávila", ma lui firmava con la forma latinizzata più colta "Johannes de Ávila", come si vede dai manoscritti autografi conservati. All'epoca era però conosciuto come "padre Ávila", cognome molto comune nella zona. E anche, e con notevole frequenza dal 1538, come "padre maestro Ávila" o "maestro Ávila". Solo nel 1556, nell'edizione della sua opera "Una breve regola di vita cristiana, mise dopo il titolo "composta dal Reverendo Padre Maestro Johannes de Ávila".

«Fu patria del venerabile Maestro Giovanni d'Ávila - scrive Muñoz - la nobile e molto leale cittadina di Almodóvar del Campo, posta in quel di Calatrava, a cui deve la sua fama. Appartiene all'arcivescovato di Toledo, sede primaziale delle Spagne». Allora era così; oggi fa parte della diocesi-priorato di Ciudad Real.

Questa tranquilla cittadina, che riposa bianca e serena nella pianura della Mancha, è testimone dei primi anni di vita di Giovanni, figlio unico di «Alonso d'Ávila e di Catalina Gijón, fra le famiglie più oneste e illustri di Almodóvar, possidenti, ma quel che più importa, timorosi di Dio e osservanti della sua legge», secondo Muñoz.

Non mancano aneddoti sulla sua infanzia, come quando scambiò il suo vestito nuovo con quello di un bambino povero della sua età. Ma la cosa più importante è che, a 18 anni, dopo quattro trascorsi nell'università di Salamanca studiando diritto, abbandonati tali studi dopo un'esperienza di conversione, lo troviamo di nuovo nella casa paterna dedito a riflettere e a pregare. Furono quasi tre anni nei quali maturò la sua volontà di diventare sacerdote per, secondo fra' Luigi, recarsi poi «nel luogo dove ci fosse più lavoro e più bisogno, e meno onore e plauso del mondo, e così gli sembrò di dover navigare verso le Indie».

Terminati gli studi di Arte e Teologia nella prestigiosa Università di Alcalá de Henares, e ricevuta l'Ordinazione presbiteriale nel 1526, tornò ad Almodóvar, quando già erano morti i suoi genitori, per celebrare la sua prima messa solenne. Impiegò la sua consistente eredità, proveniente da alcune miniere di argento che la famiglia possedeva ad Almodóvar, per invitare a mangiare dodici poveri e per poi distribuirle interamente ai più bisognosi. E così, senza alcun bagaglio materiale, privo di tutto ma con lo spirito pieno di entusiasmo, lasciò per sempre Almodóvar, dirigendosi a Siviglia, al fine di imbarcarsi per il Messico.

Mentre attendeva la partenza della spedizione, secondo fra' Luigi, «avvenne che, andando ogni giorno a dire messa in una delle chiese della città, la disse con tanta devozione e riverenza e con tante lacrime, che padre Contreras, uendolo, cominciò a parlargli e a voler sapere qual era il suo proposito. Conosciuto, si adoperò per distoglierlo da esso, dicendogli che c'era tanto da fare in Andalusia, senza dover attraversare il mare».

Non era tenue il volto della prolungata dominazione musulmana. La Betica aveva ricevuto il Vangelo dall'inizio dell'era cristiana e poteva contare su una ricca tradizione di santi; ma recava impressa l'impronta di secoli di convivenza fra diverse religioni, il che aveva rafforzato la fede di alcuni, confermato quella di altri e indebolito quella di molti. Occorre evangelizzare nuovamente quanti erano disposti a scegliere come regola di vita il Vangelo, per cui Giovanni d'Ávila si vide destinato a questa nuova evangelizzazione.

Restò quindi a Siviglia condividendo casa e povertà con il grande Fernando de Contreras, dottore ad Alcalá, che aveva orientato la vita verso la predicazione e la cateche-



Un dettaglio del reliquiario di san Giovanni d'Ávila

si e che lo aveva spronato a seguire quel cammino.

Giovanni d'Ávila possedeva anche un'ottima preparazione teologica e umanistica e conosceva come pochi la Sacra Scrittura. Aveva inoltre avuto una forte esperienza dell'amore di Dio durante quel paio di anni in cui accuse infondate lo avevano condotto alle carceri dell'inquisizione di Siviglia, da dove era uscito assolto. Divulgò la sua eminente dottrina non da una cattedra universitaria, ma predicando in ogni luogo. Da Siviglia si recò a Córdoba; da qui a Granada e più di una volta giunse predicando fino in Estremadura e in gran parte della Manica, senza una dimora stabile, finché la sua malattia lo costrinse a rinchiusersi nella sua umile casa di Montilla.

Da quel ritiro continuò a predicare con le sue lettere. Il suo nutrito Epistolario desta ogni meraviglia in chi lo legge.

L'arcivescovo di Granada voleva parlarlo con sé come teologo consultore al Concilio di Trento. Giovanni non poté accompagnarlo per motivi di salute, ma gli scrisse due importanti Memoriali su aspetti da riformare nella vita della Chiesa. La chiamata alla santità di tutti i fedeli,

la promozione delle diverse vocazioni e la migliore preparazione degli aspiranti al sacerdozio erano state, e continuavano a essere, le sue preoccupazioni principali. A tal fine aveva fondato una quindicina di collegi maggiori e minori e un'università a Baza, qualificato punto di riferimento per secoli.

Frutto della sua assidua dedizione a orientare le persone è la sua opera principale, l'*Audi, filia*, un vero trattato di vita spirituale dedicato a una giovane. Scrisse un catechismo, la *Dottrina cristiana*, che poteva essere cantato, e diede lezioni sulla Bibbia commentando la *Lettera ai Galati*, la *Prima lettera di Giovanni* e le *Beattitudini*. Alcuni dei suoi numerosi sermoni dialoghi spirituali sono stati messi per iscritto, per cui oggi possiamo beneficiare del loro prezioso contenuto. E ci ha anche lasciato il *Trattato dell'amore di Dio* e il *Trattato sul sacerdozio*, temi a lui tanto cari.

Da quel felice 6 gennaio 1499 o 1500 ad Almodóvar è rimasto vivo il ricordo del maestro Ávila, una delle figure più rappresentative del XVI secolo, che ha contribuito come nessun altro a far sì che l'energia spirituale della prima metà del "secolo d'oro" spagnolo emergesse vigorosa aprendo canali per la rivitalizzazione pastorale della Chiesa. Amico e sostegno di molti santi - Ignazio di Loyola, Giovanni di Dio, Francesco Borgia, Pietro di Alcantara, Giovanni di Ribera, Teresa di Gesù, Giovanni della Croce - fu probabilmente il sacerdote più consultato della Spagna del suo tempo.

Con grande fama di santità, su richiesta di due sacerdoti andalusì, la Congregazione dei presbiteri originari di Madrid nel 1623 avviò la sua causa di canonizzazione. Dopo essersi interrotta per mancanza di mezzi, fu ripresa nel 1731 dal cardinale-arcivescovo di Toledo e poi dal suo paese natale, Almodóvar del Campo, dal 1791 fino alla tanto desiderata beatificazione, nel 1894. La Conferenza episcopale spagnola si è poi occupata della sua canonizzazione e del suo dottorado.

Quando, lo scorso 20 agosto 2011, Benedetto XVI ha annunciato a Madrid il dottorato di san Giovanni d'Ávila, le campagne di Almodóvar hanno sicuramente a disista, riportando nel nostro presente l'eco di quelle che silenziosamente suonarono il giorno del battesimo del piccolo Johannes.

*Postulatura della causa del dottorato di san Giovanni d'Ávila



Una scorcio di Almodóvar del Campo

Riflessioni del cardinale O'Malley sugli abusi sessuali sui minori nell'arcidiocesi di Boston

Vigilanza e speranza

BOSTON, 5. «La nostra Chiesa non potrà mai dimenticare la crisi subita per gli abusi sessuali perpetrati dal clero. I giorni traumatici e dolorosi che abbiamo vissuto dieci anni fa ci hanno giustamente spinto ad affrontare la questione con onestà e a mettere in atto molti necessari cambiamenti. Saremo sempre concentrati sulla protezione dei bambini con la massima serietà e attenzione. Siamo una Chiesa chiamata alla missione. Mentre continueremo sempre ad avere cura delle vittime e a rendere la Chiesa l'ambiente più sicuro per tutti, guardiamo al futuro con la fiducia che Dio porterà del bene da questa situazione e offrirà speranza e guarigione a tutte le persone colpite da questa crisi». È questo uno dei principali passaggi di un documento contenente alcune riflessioni che il cardinale arcivescovo di Boston, Sean Patrick O'Malley, ha indirizzato alla comunità ecclesiale ieri, 4 gennaio, in occasione dei dieci anni dalla scoperta di una serie di abusi sessuali perpetrati su minori da parte del clero

dell'arcidiocesi. Il documento, dal titolo *Ten Years Later-Reflections on the Sexual Abuse Crisis in the Archdiocese of Boston*, è accompagnato da una lettera nella quale viene riassunta la questione, sottolineando come un decennio fa «un problema con la storia, più profondo di quanto si sarebbe potute immaginare, è esplosa nella comunità ecclesiale». Come Chiesa, si aggiunge, «non potremo mai dimenticare e mai lo faremo, il trauma e il senso di repulsione nell'aver agito per che per decenni i bambini sono stati oggetto di abusi sessuali che hanno devastato le loro vite e quelle dei propri familiari. Dobbiamo continuare a esprimere la nostra profonda tristezza e contrizione per come abbiamo fallito nei confronti di coloro che ci erano stati affidati alla nostra sollecitudine».

Nella lettera si pone poi l'accento sull'opera del personale specializzato nell'assistenza psicologica che ha consentito di formare volontari e di portare avanti efficaci programmi di protezione

per i minori all'interno delle parrocchie, delle scuole e delle agenzie per la formazione di servizi sociali. «Questi volontari dedicati - si evidenzia - hanno speso innumerevoli ore nel formare adulti nel territorio dell'arcidiocesi affinché i programmi di protezione dei minori "fossero sempre e ovunque" nella vita della Chiesa». Il documento, nel ribadire l'impegno per la protezione dei minori, invoca a tale riguardo un quadro degli interventi effettuati. Oltre 150.000 tra catechisti e volontari, in particolare, sono stati finora impegnati nei corsi di formazione, che «attraverso la loro dedizione hanno permesso di rendere le parrocchie e le scuole luoghi sicuri per consentire ai bambini di crescere nella fede e nell'amore di Dio». Inoltre, attraverso l'Office of Pastoral Support and Outreach dell'arcidiocesi sono stati organizzati incontri con oltre un migliaio di vittime degli abusi e i loro familiari. Infine, oltre 7 milioni di dollari sono stati spesi in servizi di assistenza.

Bisogna educare alla fede

ANCONA, 5. Una proposta educativa in grado di offrire a tutti, in una società plurale e sempre più secolarizzata, un umanesimo plenario, quale quello cristiano integrale e trascendente: «su questo punto il futuro lancia la sfida più grande al nostro essere Chiesa in Italia oggi». Lo ha sottolineato questa mattina il vescovo Mariano Crociata, segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei), nel suo intervento al convegno dell'arcidiocesi di Ancona-Osimo, che quest'anno ha per tema «Educare via di futuro» sugli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020: «Educare alla vita buona del Vangelo».

Per i presule, «non c'è futuro per persone incapaci di farsi carico della propria vita con decisioni adeguate e responsabili; allo stesso modo non c'è futuro per una fede insensata per abitudine e per cultura d'ambiente. Solo una fede assunta con scelta personale è in grado di valorizzare il portato di una cultura e di una tradizione sociale per farne fattore di vero futuro, con un orizzonte addirittura ulteriore rispetto a quello che unamanesimo si riesce anche nel migliore dei casi a rievocare».

L'idea di futuro è strutturalmente associata a quella di educazione - nella quale la libertà è il presupposto dinamico indispensabile per la crescita della persona - che significa accompagnare a maturità una persona e che si compie sempre nella prospettiva di una maturità a venire. «A questa dimensione di futuro insita nella natura stessa dell'educazione - ha spiegato il presule - si aggiunge, oggi, un clima sociale e culturale largamente deprimente. La crisi economica, che dura ormai da qualche anno, fa apparire a molti giovani sempre più remota la possibilità di trovare una condizione dignitosa di vita con un proprio adeguato lavoro e una famiglia dotata del minimo di sicurezza necessarie. Aumenta lo scoraggiamento e a volte si arriva alla depressione; si cercano facilmente ripieghi, ma il tutto accade dentro un presente opprimente, che lascia ben poco spazio per guardare al futuro». Benedetto XVI fa osservare che «proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita».

Secondo il vescovo Crociata, un ulteriore aspetto «caratterizzante il rapporto delle nuove generazioni, ma spesso anche di quelle non più giovani, con il futuro, ed è una concezione dell'esistenza che - a prescindere dalla crisi o dalle condizioni economiche e sociali - sistematicamente rimuove il pensiero del futuro (ma preferisce anche lasciar cadere nell'oblio il passato), «ripiegando su un presente frammentato in una serie di attimi, di momenti isolati, consumati in una condizione narcotizzata, nella dimenticanza, se non nella attiva rimozione, dei problemi che la vita presenta e delle domande che salgono dal cuore, dalla coscienza, dall'esperienza. Non pochi, senza necessariamente fare ricorso a stupefacenti, vivono in uno stato di permanente torpore di coscienza, che riduce a occuparsi di futilità e di banalità, oltre che di cose solo materiali».

La considerazione della condizione giovanile riporta a una diagnosi della situazione spirituale e culturale dell'epoca in rapporto all'educazione. «Si delinea - ha evidenziato monsignor Crociata - una situazione determinata da alcune correnti di fondo che il documento dei vescovi, in sintonia con il magistero del Papa, stigmatizza in particolare con riferimento all'individualismo imperante che si traduce nella ideologia dell'autosviluppo, a cui si associano l'agnosticismo e il relativismo». L'essere umano viene dipinto come «inesorabilmente chiuso in se stesso, senza possibilità di accedere alla verità di sesso e della realtà, esposto a forme di lacerazione interiore e sociale: tra affettività e ragione, nei rapporti tra le generazioni e ultimamente con il mondo e con Dio. Questa rottura dell'unità fa del nostro un mondo senza futuro, perché privo delle risorse e delle prospettive necessarie per guardare in avanti». Secondo il presule, il futuro verso cui ultimamente l'educazione ci conduce «è quello racchiuso nella sintesi di vocazione ed eternità, chiamata a assumere la propria esistenza in una relazione impegnativa e situata storicamente dentro un orientamento verso il definitivo del nostro inserimento nella risurrezione di Cristo. Cristiani non si nasce, ma si diventa. L'affermazione vale, con una fondata analogia, anche per la persona umana come tale: è vero che si nasce esseri umani, ma c'è bisogno di diventare persone. E si diventa persone quando si raggraggia la capacità di assumere decisioni responsabili».

La sorgente, l'anima dell'educazione è Cristo risuscitato da morte. «Dall'essere "di" Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana». Educare significa allora - ha concluso monsignor Crociata - «irritare a polarizzare la tensione vitale di un ragazzo o di un giovane verso un interesse, un progetto, un ideale, una speranza, che abbiano inseparabilmente il volto di un progetto di vita e di una speranza di eternità, e - ancora di più - abbianze il volto di una persona che quel futuro ultimo lo ha creata e raggiunto, e dal quale ci attira fino al suo ritorno».

Il cardinale Vallini sulla violenza a Roma

Urge un sussulto morale

ROMA, 5. «Roma ha bisogno di un sussulto morale che le permetta di tornare ad essere una comunità accogliente, solidale, rispettosa della dignità e della vita di ogni essere umano, che rifiuti ogni forma di violenza e di intolleranza». Così il cardinale vicario Agostino Vallini, in una dichiarazione sul doppio omicidio avvenuto ieri sera nel quartiere romano di Tor Pignataro, un nuovo tragico episodio, che segue numerosi analoghi fatti avvenuti nel 2011. «La morte di un uomo di 31 anni e della sua figlioletta di pochi mesi, uccisi per strada - afferma il porporato - è l'ennesimo allarmante segno del degrado morale e spirituale che sempre più pervade questo nostro tempo». Per il cardinale, «se giustamente le autorità devono preoccuparsi di garantire la sicurezza di tutti i cittadini, assicurando che vengano rispettati i valori che sono a fondamento del pacifico vivere civile, nondimeno è l'intera città che deve reagire a questa vera e propria emergenza». Infatti, «quando ci recidono vite umane senza alcuno scrupolo, quando la paura generata da tali episodi invade i cuori e la diffidenza dell'altro si diffonde, nessuno può pensare di sottrarsi dal rispondere e reagire a questa vera e propria emergenza». «Questa è una città degna dell'uomo? È questo il futuro che vogliamo garantire ai nostri figli?». Solo con un sussulto morale - ha concluso il porporato - Roma «sarà all'altezza della sua millenaria storia che l'ha resa per secoli faro di civiltà per il mondo intero».